

Luciano De Majo

LIVORNO La carovana di vagoni procede lentamente quando le quattro del mattino sono passate da pochi minuti. Della stazioncina di Tombolo, quella più vicina alla base americana di Camp Darby, si intravedono ormai i cartelli.

Arrivano veicoli tattici e armi, i bagliori della guerra si fanno sempre più accecanti, tanto da vincere anche il freddo della notte. Non siamo a Baghdad, né in qualche sperduta landa afghana. Siamo fra Pisa e Livorno. E mentre le città dormono, due convogli di mezzi militari, destinati ad essere preparati per l'imbarco, vengono inghiottiti con tutto il loro carico da Camp Darby. Li hanno spediti da Vicenza, dalla base Setaf. Dovranno arrivare fino in Turchia, partendo probabilmente dal porto di Livorno.

Nella notte fra giovedì e ieri i primi due trasporti. E ieri, nel tardo pomeriggio, era previsto l'arrivo altri due convogli. In tutto saranno ventisei i treni carichi di veicoli militari e armi che le forze Usa contano di far arrivare a Camp Darby. Ieri, però, hanno dovuto fronteggiare un imprevisto, in terra veneta. A Monselice, un gruppo di duecento disobbedienti guidati da Luca Casarini, si è piazzato sui binari bloccando la marcia del convoglio: «I treni dei pendolari li facciamo circolare regolarmente. A noi interessa quel "mercato" fermo a 500 metri da noi - dice Casarini, quando sono già scese le prime luci della sera - e abbiamo dieci blindati della polizia che si preparano alla carica. Ma abbiamo attivato altri gruppi a Ferrara e a Bologna. Bisognerà fermarlo questo viaggio della vergogna». Non per ora: il treno è ripartito verso Padova e Vicenza, dopo che molti manifestanti sono stati identificati dalla Digos: tra loro anche l'assessore veneziano Beppe Caccia. I Disobbedienti si preparerebbero a fermarlo a Pisa.

Il messaggio di lotta alla guerra che Casarini rilancia dal Veneto nel tardo pomeriggio non è così differente da quelli che arrivano dalla Toscana. Era stata la Cgil regionale, raccogliendo l'allarme dei ferrovieri di Livorno, ad annunciare la propria contrarietà alle operazioni di movimentazione di questo particolarissimo tipo di «merce». Il suo segretario Luciano Silvestri non ha usato mezzi termini nell'esprimere la propria contrarietà «alla decisione del governo di concedere l'uso di mezzi e infrastrutture agli Stati Uniti che preparano la guerra preventiva infischiosene della volontà dei popoli e della stragrande maggioranza dei governi del mondo».

Silvestri ha chiesto al presidente della Regione Claudio Martini e alle autorità locali di assumere ogni tipo di iniziativa per «fare chiarezza sulla vicenda delle armi a Camp Darby» e

Gloria Buffo: stiamo diventando l'avamposto di una guerra sbagliata. Quei treni vanno fermati

Toni De Marchi

D'estate è una delle località di villeggiatura preferite dai militari americani in Europa e dalle loro famiglie. Nel 1999 ne sono venuti addirittura ventimila per passare le vacanze in mezzo alle pinete di Tombolo, sulla costa Toscana. Pressoché incontaminate, vigilate come sono da centinaia di uomini armati che difendono uno dei più grandi depositi di munizioni e di riserve strategiche statunitensi del mondo. A Camp Darby, qualche chilometro a sud di Pisa, in 125 bunker distribuiti su di una superficie di 2000 acri, 809 ettari, sono conservate migliaia di tonnellate di bombe, munizioni ed esplosivi destinate a rifornire l'esercito e l'aeronautica statunitense in caso di guerra. E ancora, qui il CEB-S (Combat Equipment Battalion-South) conserva in depositi a temperatura e umidità rigorosamente controllate, i mezzi e le armi necessari per equipaggiare due battaglioni corazzati e due meccanizzati. Decine di carri armati Abrams M1, veicoli cingolati Bradley M2 e M3, e centinaia di autocar-

“ Partono dalla base Setaf vicino Vicenza sono diretti in Turchia. Verranno imbarcati nel porto di Camp Darby. Viaggiano mimetizzati tra i treni merci



È il primo risultato della «generosa» concessione delle infrastrutture italiane agli alleati americani. Crescono le preoccupazioni tra i cittadini e i lavoratori delle Ffss

Da Vicenza a Camp Darby treni carichi d'armi

Si mobilitano i ferrovieri, la Cgil, i Ds. I Disobbedienti bloccano un convoglio a Vicenza, che poi riparte



Manifestanti No Global occupano i binari della stazione di Monselice ieri contro il passaggio di un treno carico di armi Zangirolami/Ansa

da Trento a Palermo

Note d'arcobaleno dal Trentino alla Sicilia

Trento, Rovereto, Cles, Lavis, Mezzolombardo, Tesero. E ancora Val di Fiemme, Val di Non, Cavalesse. E ancora a Levico, Pejo, Tres, Villalagarina, Bondone. Oggi alle 17 il Trentino canterà, in coro. Non un mega concerto, ma una miriade di occasioni di incontro in piazze e territori e modalità diverse, che parlano il linguaggio della musica e non solo. Un concerto disperso in vari luoghi delle città ma anche nei paesini, nelle valli. Alle 17 tutti intoneranno «Imagine» di John Lennon, che sarà mandata in onda dalle radio, diffusa nei supermercati, suonata da cori e gruppi musicali. Poi i gruppi proseguiranno con pezzi propri per concludere alle 18, di nuovo con «Imagine».

Organizzata dal Centro musica Trento, le adesioni si sono moltiplicate e differenziate: «La pace all'ora del Tu» è così diventato il modo per confermare il bisogno di pace in una provincia che può vantare ben 15.000 bandiere arcobaleno alle finestre delle case. Una provincia che partecipa all'iniziativa del Comitato italiano per un Contratto mondiale dell'Acqua - tra gli organizzatori del Forum alternativo Mondiale dell'Acqua - che intende costruire un impianto di potabilizzazione dell'acqua di fiume a Bassora insieme a organizzazioni non governative irachene. Un segno di pace per oltre 20.000 cittadini iracheni, dicono gli organizzatori, che ancora pagano con la sete il prezzo dei bombardamenti intelligenti della guerra del Golfo.

Domani il sindaco di Palermo, per «testimoniare l'impegno a scongiurare il conflitto e partecipare a un sentimento condiviso da tutti» consegnerà ai cittadini 500 bandiere arcobaleno, in presenza di don Paolo Turturo, animatore dell'associazione «Dipingi la pace». L'iniziativa è stata organizzata in collaborazione con i Beati costruttori di pace.

Bindi e De Zulueta

«Va ascoltato il popolo della pace»

Il governo Berlusconi non ha messo in campo nessuna iniziativa per evitare la guerra». Lo scrive Rosi Bindi in un intervento sul sito della Fondazione Di Vittorio. «Gli italiani - dice - non vogliono la guerra. Ma il paradosso a cui siamo condannati è che il governo Berlusconi, che ha fatto del principio di maggioranza la clava con cui imporre in Parlamento leggi scandalose e che si appella alla "volontà del popolo" contro l'autonomia dei giudici e per cambiare la Costituzione, ignora i sentimenti largamente maggioritari dei cittadini». «Non una sola iniziativa diplomatica - aggiunge la leaguer della Margherita - è stata avviata per dimostrare la volontà del nostro paese di evitare la guerra, nulla è stato fatto per esercitare un ruolo responsabile sulla scena europea e stabilire un rapporto di

pari dignità con gli alleati e tutelare i veri interessi del paese e dell'Europa. Abbiamo sentito solo l'eco deformata delle parole di Bush».

Rosi Bindi rileva come «la posizione finalmente unitaria e compatta dell'Ulivo, espressa anche alla Camera con una propria mozione di adesione al pronunciamento dell'Unione Europea rappresenta un primo forte segnale che il popolo della pace di Roma è stato ascoltato, almeno da una parte della politica. Certo non basta. Ma per me che ho sempre chiesto al centrosinistra di avere una posizione di limpida contrarietà all'intervento in Iraq è comunque un segnale importante».

«Sono gli stessi motivi che mi hanno spinto a votare solo la risoluzione dell'Ulivo - dice Tania De Zulueta, senatrice Ds - a convincermi che è francamente autolesionista drammatizzare il fatto che qualcuno, oltre a votare con l'Ulivo, abbia accolto una sensibilità diversa ma convergente nella sua opposizione ad un attacco all'Iraq. Chi ha partecipato con convinzione alla grande manifestazione per la pace di sabato non può pensare di estromettere il pacifismo integrale dall'Ulivo. Una simile divisione risulta incomprensibile e indebolisce la capacità del centrosinistra di agire con efficacia per fermare una guerra drammaticamente vicina».

dalla Maddalena a Sigonella, da Aviano a Capodichino

Le «nostre» basi americane

ri e altri veicoli logistici. La dottrina imperiale statunitense, quella che teorizza la guerra preventiva delineata da un documento presidenziale del settembre 2002, prevede che le armi pesanti e gli equipaggiamenti siano "preposizionati", come si dice nel gergo militare, nei pressi dei possibili teatri di operazione. Si spostano gli uomini, per via aerea, mentre i carri armati riposano fin dal tempo di pace nelle stive di navi permanentemente in navigazione nelle zone a rischio o in depositi come quello di Camp Darby. Ai tempi della guerra fredda le armi stavano soprattutto in Germania e in Europa centrale. Da alcuni anni si sono mosse verso sud, in Italia. E Camp Darby è diventato così fondamentale nella pianificazione militare Usa, che il Congresso ha già stanziato alcuni milioni di dollari per la ristrutturazione della base secondo un programma che

terminerà nel 2010. La base americana è il centro nevralgico di supporto per le operazioni militari americane nello scacchiere mediterraneo e mediorientale. Tanto che dal comando statunitense di Pisa dipendono anche i depositi di armi statunitensi schierati in Israele. L'Italia, nella strategia dei pianificatori militari di Washington, ha un ruolo fondamentale di retrovia avanzata, dove Camp Darby con Sigonella (l'altro snodo - hub lo definiscono gli americani - avanzato per le forze navali) rappresentano l'elemento logistico, mentre Napoli e Aviano hanno un ruolo prevalente di comando e controllo. In realtà la penisola è disseminata di installazioni Usa, alcune inserite nell'organizzazione Nato, altre invece di importanza capitale per l'apparato militare di Washington. Basti pensare a Gaeta, dove si trova il coman-

do della 6th Fleet da cui dipendono le portaerei d'attacco della Us Navy, o La Maddalena, dove nell'isola di Santo Stefano, nelle cui caverne sono custoditi i missili e i siluri per i sommergibili nucleari del SUBRON 22. Oppure Ghedi, sede di uno stormo di cacciabombardieri Tornado italiani e dell'831st Munition Support Squadron americano, che custodisce in questo aeroporto alle porte di Brescia le uniche armi nucleari destinate alla nostra Aeronautica. O Niscemi, in Sicilia, dove una potentissima antenna radio alta alcune decine di metri, garantisce le comunicazioni con le navi sparse sui mari di mezzo mondo. O ancora San Vito dei Normanni, provincia di Brindisi, quasi vuota dopo aver ospitato per anni una delle strutture di intercettazione elettronica più potenti al mondo, e oggi sede di un reapiro di forze speciali per le opera-

zioni nei Balcani. Ma è l'aeroporto di Capodichino, nei pressi di Napoli, il vero centro nevralgico delle operazioni militari americane in Mediterraneo e nel Medio Oriente. Da quattro anni si è trasferita qui la maggior parte dei comandi navali statunitensi in Europa. E in un bunker sotterraneo dell'aeroporto napoletano ha sede una unità dalla sigla piuttosto misteriosa: NCTAMS-Eurcent. Si tratta del centro di telecomunicazioni e di comando la cui area di responsabilità si estende fino al Bahrein e copre tutta la penisola arabica, compreso anche l'Iraq contro cui rischia di scatenarsi l'attacco americano. Che sarà dunque in buona parte diretto e coordinato dalle sale sotterranee di Capo.

Nella strategia Usa l'Italia ricopre il ruolo fondamentale di perno di manovra per qualsiasi operazione che coinvolga l'area nordafricana e del vicino oriente. Già ai tempi della prima guerra del Golfo, nel 1991, Camp Darby movimento più munizioni di quante non ne furono impiegate in Europa durante tutta la seconda guerra mondiale. Vicino c'è l'aeroporto di Pisa dove atterrano i giganteschi C 5 da trasporto, e il porto di Talamone, così discreto che negli anni Settanta e Ottanta fu al centro di tutti i traffici illegali di armi del Mediterraneo. In base a questa stessa dottrina, quella che una volta era la forza nucleare destinata alla difesa della soglia di Gorizia, la Setaf di Vicenza, oggi è diventata una brigata aerotrasportata di elite i cui paracadutisti sono stati già più volte impiegati nei Balcani e in Africa e oggi probabilmente combattono anche in Afghanistan. La 173rd Airborne Brigade di Vicenza - che in queste ore sta lasciando

subito il governatore toscano ha espresso la stessa preoccupazione dei ferrovieri della Cgil. «Faremo tutto il possibile - dice il presidente Martini - per scongiurare il conflitto e per promuovere iniziative di dialogo e di pace».

Proprio ieri il Consiglio regionale toscano, dopo una sessione di discussione tutta dedicata alla guerra, ha approvato una mozione in cui si chiede al governo «di non fornire alcun supporto politico, diplomatico, operativo e logistico a qualunque azione che configuri un coinvolgimento dell'Italia in direzione della guerra». In Parlamento, la deputata diessina Gloria Buffo, eletta in Toscana, ha presentato un'interrogazione ai ministri di trasporti e difesa chiedendo loro di intervenire per sospendere immediatamente un trasporto così pericoloso. «La politica del governo Berlusconi - fa notare Gloria Buffo - rischia di fare dell'Italia un avamposto logistico di una guerra pericolosissima, sbagliata e illegittima».

La preoccupazione, insomma, cresce, man mano che le ore passano e che il ruolo di marcia delle Ferrovie prevede l'arrivo di altri treni. Quattro al giorno, secondo i ritmi prestabiliti. Questi mezzi, che ben presto saranno nella base di Camp Darby, un "polmone" a stelle e strisce di duemila ettari, dovranno raggiungere la Turchia e non si sa ancora come approderanno sulle banchine livornesi da dove, con ogni probabilità, saranno imbarcati. Magari le armi saranno caricate al largo dopo aver lasciato la base a bordo di chiatte, scivolando via lungo il canale dei Navicelli. E forse i "veicoli tattici", così come vengono definiti, formeranno una lunga colonna che arriverà in porto via terra. Ma qui si imbattono con la mobilitazione che la Cgil ha lanciato a livello nazionale. Il segretario generale della Filt Guido Abbadesse lo ha detto chiaro e tondo: «Faremo ogni iniziativa per impedire che i porti italiani diventino sostegno strategico ad un'azione di guerra illegittima e ingiustificata. Le navi commerciali adibite al trasporto di merci e mezzi che fossero utilizzate per la guerra saranno boicottate dai lavoratori che si rifiuteranno, attraverso lo sciopero, di effettuare operazioni di imbarco e sbarco». E alle Ferrovie Guido Abbadesse rivolge lo stesso severo monito, diffidando dall'impiegare «personale sottratto dalle normali mansioni lavorative previste in tempo di pace». E insomma un'altra prova di come la guerra, nelle intenzioni degli Stati Uniti, sia sempre più vicina. «Eppure - tuona il segretario dei Ds di Livorno, Alessandro Cosimi - questo governo non ha neppure il coraggio civile di informare i cittadini. Ci stanno trascinando in guerra e non dicono niente, né ai cittadini, né al Parlamento».

Silvestri, Cgil: siamo contrari al movimento di questo tipo di «merce». Si faccia chiarezza sulle armi a Camp Darby

Vicenza per «schierarsi a supporto della guerra globale contro il terrorismo» - è definita nelle pubblicazioni ufficiali il "911" della regione sud. Il "911" per gli americani corrisponde al nostro 113: una forza di pronto intervento, capace di muoversi rapidamente e di intervenire sui teatri di operazione più lontani. A confermare il rilievo strategico dello stivale è la decisione del Pentagono di raddoppiare all'inizio del 2002 la consistenza dei reparti paracadutisti di Vicenza. Al 1st Battalion, 508 Airborne Infantry, nel gennaio 2002 si è aggiunto il 2nd Battalion, 503 Airborne Infantry. Due unità che hanno combattuto per lunghi anni in VietNam e che sono state ricostituite in tempi recenti proprio per essere schierate sul fronte sud. E sono partiti da Aviano gli elicotteri della Bravo Company, 5th Battalion, 158th Aviation Regiment che nei mesi scorsi hanno addestrato gli alpini del reggimento "Aquila" alle difficili operazioni di un teatro di guerra così lontano da sembrare invisibile. I afganistan dove i militari italiani adesso stanno mettendo a frutto le lezioni ricevute dai loro colleghi yankee.